

# 1 » Let it hit you like wo-o-oh.

Così, semplicemente, senza una vera ragione, con la forchetta in mano, sospesa a mezz'aria, durante la cena, mentre tutti stanno in silenzio avendo ormai esaurito gli argomenti di conversazione, se ne rende conto davvero.

Alza la testa con ancora lo sguardo vuoto e si rende conto che il suo filo di ragionamenti ha portato ad un risultato davvero sorprendente che abbatte ogni sua precedente convinzione e lo rende totalmente vulnerabile e vuoto: deve ripartire da zero da quell'istante. A sedici anni, in una calda serata estiva, a qualche giorno dall'inizio del suo terzo anno scolastico, si rende conto che tutto ciò che stava cercando fino a qualche giorno prima non era che un falso presupposto inculcatogli dalla società in cui vive.

Apri la bocca ed è come lasciar cadere una bomba nucleare.

«Credo di essere gay.»

Momento di gelo: si sente solo la voce fasulla di quell'inutile conduttore televisivo di quiz totalmente manipolati.

Suo padre sgrana gli occhi così tanto da sembrare un mostro con la tiroide, suo fratello di tre anni più grande alza un sopracciglio e sua madre lascia cadere la forchetta rimanendo a bocca aperta.

«Credo di non aver capito.» Interviene calma sua madre. È una calma assolutamente finta; è come quando suo fratello maggiore, qualche anno prima, si è presentato da lei dicendole che gli sapeva tanto che sarebbe stato bocciato. Lei aveva detto “credo di non aver capito”, lui aveva detto “sono stato bocciato, non è difficile”, lei era rimasta in silenzio mezzo secondo e aveva dato fondo alla scorta di insulti e di frasi da rinfacciare che mai si sarebbe aspettata di utilizzare.

Evita di dirle “non è difficile da capire” come aveva fatto suo fratello e sta zitto. Suo padre si alza e se ne va in camera sbattendo la porta, suo fratello continua a mangiare e sua madre si avvicina al lavandino e inizia a far scorrere l'acqua per coprire i singhiozzi.

Appoggia la forchetta e si avvicina tranquillamente alla camera.

Sedendosi sul letto si rende conto di ciò che ha combinato: ha appena distrutto le convinzioni morali di sua madre e suo padre e da ora la vita sarà un inferno fatto di bugie e di incomprensioni. Inizia a pensare ad un giorno lontano quando suo padre e sua madre festeggeranno qualsiasi evento senza di lui e diranno in giro che si è trasferito lontano per lavoro e per amore, che ha una moglie splendida, che la sua vita è la sua famiglia, le sue figlie...

Si sdraia molto poco cosciente.

Poi un giorno inizieranno a parlare meno di lui, a farsi sentire meno finché non sarà completamente solo. E sarà anche solo, senza l'uomo della sua vita, senza nessuno con cui parlare, con un lavoro inutile e tutto ciò che ne comporta. E perderà i capelli con una calvizie da frate che lo renderà sempre meno appetibile agli occhi dei ragazzi e degli uomini.

Il suo flusso di pensieri continua e suo fratello entra in camera. Lo vede sdraiato, ad occhi aperti, paonazzo in volto, il respiro corto e si allarma (non troppo, non è nella sua indole). Cammina verso sua madre e la strattona per un braccio.

«Tuo figlio credo stia male.»

Sua madre corre in camera ancora piangente e lui si siede sul divano, accende la televisione e decide che il suo impegno nella giornata è finito e che di lì a poco si addormenterà, guardando qualche stupido programma televisivo, dimenticandosi la ragazza e gli amici e suo fratello, nell'altra stanza, che non respira.

\*\*\*

Si sveglia e vede sua madre seduta in una poltrona di un colore banale e indefinibile mentre rimugina, triste. Cerca di guardarsi intorno per vedere se suo padre o suo fratello sono con lei e tossisce, lentamente.

Sua madre si sveglia dal suo sogno ad occhi aperti e lo guarda abbastanza scontenta.

«Pronto? Torniamo a casa.»

«Dove siamo?»

«All'ospedale, tesoro, siamo in una di quelle salette per le visite del pronto soccorso.»

«E perché sono qui?»

«Proprio non ricordi?»

«Ehm... no?»

«Hai avuto un attacco di panico e hai smesso di respirare.»

Silenzio. Sembrava tutto così ovvio, aveva detto di essere gay, aveva iniziato a fare pensieri sul suo futuro e si era ritrovato in una stanza d'ospedale. Fantastico, bel debutto nel mondo omosessuale.

«Daniel, sei sicuro?»

«Di cosa?»

«Di quello che hai detto ieri.»

«Boh... sì, credo. Mamma, che domande fai? È difficile.»

«Va bene. In fondo i tempi sono cambiati.»

Silenzio. Se sua madre voleva rendere le cose abbastanza imbarazzanti ce l'aveva fatta. Era come dire "grazie a Dio sei gay ora, lo fossi stato negli anni '90 ti avremmo perseguitato a vita"; non era concepibile! Cerca di tirarsi su dal lettino e sua madre si alza dalla sedia, stringe la borsetta e lo guarda con ancora gli occhi lucidi.

«Andiamo, hanno detto che appena ti svegliavi potevi tornare a casa, ma devi rimanere almeno domani a letto.»

Esce dalla stanza nel massimo silenzio e tutte le persone in attesa in quell'atrio lo fissano come colpevole. Ecco, questo è ciò che trova grottesco del pronto soccorso: oltre al solito odore di malattia che aleggia (non ci si può aspettare di meglio, in fondo), tutti quelli che entrano od escono vengono analizzati da cima a fondo. Ognuno cerca di capire e ipotizzare le malattie che hanno o il perché si sono presentati lì (eccetto i casi in cui il paziente entra urlando e mostrando l'evidente stato

fisico) e li infila in una scala gerarchica di importanza dove avranno sempre qualcuno sopra di loro poiché saranno sempre meno importanti di chi li giudica.

Sua madre lo trascina verso la fermata della metro e lui la guarda interdetto:

«Mi avete portato in ospedale in metro?»

«No, non siamo così cretini, ma tuo padre, quando ha saputo che non eri in pericolo di vita e uscito di lì potevi camminare sulle tue gambe, ha deciso di tornare a casa e guardare la partita.»

«C'è una partita questa sera?»

«Non chiedere a me. Ne capisco meno di te.»

Silenzio.

«Sai cosa c'è di divertente? Credevo fino a ieri di essere eterosessuale e mi sono convinto che baciare un ragazzo non è eterosessuale.»

«Non chiedere a me, sto con tuo padre da quando ho diciotto anni.»

«E perché ti dico queste cose? Io non dovrei raccontarti...»

«Sono tua madre e abbiamo avuto una famiglia disfunzionale da quando sei nato. Purtroppo sei abituato a raccontarmi tutto.»

«Ah, in effetti.»

Arriva la metro e salgono, per tutto il tragitto non dicono una parola. Quello che gli è sempre piaciuto della metropolitana è la sensazione di velocità che si percepisce guardando fuori dal finestrino. È peggio di un turista di campagna, di quelli che vedi subito affascinati dei potenti mezzi della tecnica e del trasporto pubblico. Eppure ci ha passato così tanto tempo che dovrebbe essergli sparito quell'amore per la velocità (relativa, se sei in superficie lo noti che non è chissà che cosa, ma quando va verso il centro sembra rapidissima, nelle gallerie), dovrebbe essersi attenuata quella sensazione e dovrebbe aver fatto posto ad una certa abitudine...

Scendono e si avvicinano a casa senza parlare. Ama quelle ore di silenzio estivo, ma non può dirlo a sua madre, non in quell'istante: avrà già fatto abbastanza la figura dello strambo, vuole evitare altre litigate senza motivo.

Arrivano davanti al portone di casa.

«Daniel. - Si gira e la guarda: vede solo in quell'istante cosa muoveva le lacrime alla madre. La paura. - Ti voglio bene, idiota.»

\*\*\*

*“Sai la novità? Ho avuto un attacco di panico, non respiravo più!”*

*“Ma quando? Ma perché non mi hai avvisato? Stai bene?”*

*“Sì, bene, ieri sera, pronto soccorso, mi sono svegliato e mi hanno fatto tornare a casa, è stata una serataccia.”*

*“Vengo a trovarti con gli altri?”*

*“Tu alle 14.30, loro mezz'ora dopo, ti dispiace?”*

*“Ok. Ci vediamo dopo”*

\*\*\*

«Sì?»

«Laura sono Marco, sono arrivato leggermente in anticipo, Daniel c'è?»

«Sali.»

La solita bugia. Per Laura, Marco è semplicemente il ragazzo che arrivava sempre in anticipo rispetto a tutti gli altri. A volte di dieci, quindici minuti, a volte addirittura di un'ora. Ma le piace che Daniel abbia un amico del genere: carino, gentile, onesto. Tantissime volte si era ritrovata a pensare “e se esco di casa e questi mi sfasciano tutto?”, ma aveva più volte detto a se stessa “proviamo”. E così aveva fatto. Marco e Daniel erano educati, gentili, tranquilli e assolutamente perfetti per una madre del genere.

Ok, forse Daniel un po' meno, da quando aveva pensato di divertirsi come gli americani su Hiroshima. Essere gay. Mancava solo quello alla famiglia.

Marco salta due gradini alla volta, troppo nervoso: il suo migliore amico quasi ci restava e lui era a casa a divertirsi mentre giocava con la sua sorellina. A qualche passo dalla porta di casa Cariboni sente qualcosa di differente. Perché non l'aveva chiamato subito e aveva aspettato il giorno dopo? In fondo lui era come il terzo figlio della famiglia, ma nessuno si era degnato di avvisarlo. Suona il campanello e la madre di Daniel apre di scatto la porta.

«Mi stai davvero facendo un favore, Marco. Ho sempre apprezzato il tuo anticipo.»

Sì, peccato il suo anticipo fosse un mezzo per stare più tempo col suo amico senza altri in giro. Guardo la faccia di Laura totalmente sconvolta e si rende conto che, forse, avvisare il finto figlio adottivo è l'ultima cosa che le è passata per la testa in quella frenesia. Vuole fare un minimo di conversazione per assicurarle che anche lui è dalla loro parte, ma non sentendo musica tamarra si rende conto che Andrea non è in casa, quindi o gioca la carta padre o...

«E Fabiano è al lavoro?»

«Oh, certo. Non poteva stare a casa, quindi sono rimasta io per oggi. Senti, devo chiederti un favore: mi controlleresti Daniel? Devo andare a prendere alcune cose in ufficio e magari mi fermo per qualche secondo, che ne pensi?»

«Non c'è problema, tanto immagino non ci sia molto da fare intorno a lui.»

Laura sorride e si allontana da casa. Marco non può che fermarsi e guardarla sparire nelle scale. Laura Cariboni ex Sala è sempre stata il suo modello: una giovane donna che lascia la Brianza per trasferirsi nella City e diventare una importantissima manager pubblicitaria, conosce Fabiano Cariboni, giovane nullafacente della periferia milanese, e si innamora. Ma la storia non può andare oltre al primo anno di università se Fabiano non cambia: Laura gli dà un ultimatum, Fabiano scompare promettendo di tornare e Laura inizia a ingrassare e buttare tutte le sue energie sul lavoro.

A pochi passi dalla laurea riceve una lettera da Fabiano Cariboni che attesta che il giovane ha finalmente messo la testa a posto e ha lavorato da mattina a sera in bar, supermercati, locali notturni e altri ameni luoghi di lavoro sottopagato per racimolare denaro e prendere in affitto un piccolo spazio all'interno della City dove iniziare il suo negozio di fotografia. Come unire la passione per le immagini al dovere di tirare su una famiglia. Nella lettera, Fabiano specifica che Laura dovrà per forza laurearsi

prima di presentarsi da lui, ch  vuole ancora perfezionare la sua nuova vita e avere qualche mese ancora disponibile prima di riprenderla tra le braccia. La donna si laurea e scrive a Fabiano che ora   il suo turno e dovr  aspettarla finch  non avr  trovato un lavoro e racimolato lei qualche soldo. Non nomina il fatto che le manca ancora qualche chilo da smaltire, ma i mezzi pubblici e lo stress di una vita competitiva faranno il loro lavoro.

È cos  che al primo di gennaio del millenovecentoottantasei Laura si presenta sotto casa Cariboni (memoria di ferro. Anche se il luogo dove ha speso parte della sua giovent  amorosa le rimarr  sempre impresso nella mente) con un pandoro e una sola frase: "sono pronta per essere tua".

Quattro altri anni di fidanzamento, un matrimonio e il primo figlio a trent'anni (ormai lavora nella stessa azienda da cinque anni e quindi pu  benissimo prendersi una maternit  - anche se passer  met  del tempo a controllare l'andamento della ditta come "consigliere esterno retribuito"), il secondo a trentatr  e che dio gliela mandi buona, speriamo sia una femmina!

E invece nasce Daniel. Il fragile Daniel. Che pesa poco, mangia e dorme, mangia e dorme e a volte fa spaventare la sua mamma. Ora, a quarantanove anni,   la donna pi  importante della sua azienda e lo stesso capo ha paura di lei e Marco guarda a lei come modello: un lavoro, una sfida, una famiglia e tanto affetto.

Chiude la porta. Non c'  molto di affascinante nel padre di Daniel, pensa guardando la foto del matrimonio dei coniugi Cariboni appoggiata sul tavolino all'entrata; un negozio di fotografia che diventa un negozio di copisteria, visto la posizione favorevole rispetto ai nuovi poli universitari costruiti e al decrescente utilizzo delle macchine fotografiche analogiche, e una famiglia con un figlio buono e l'altro non tanto.

Entra in camera di Daniel lentamente, quasi pauroso, e si siede sul letto ancora spaventato da cosa potrebbe essere successo.

Daniel lo guarda sorridente: finalmente un volto che vuole vedere. Marco sorride un po' incerto, poi si sbilancia in avanti verso il suo amico, seguendo un gesto che hanno instaurato da mesi tra di loro, e lo bacia.

«Ho detto tutto ai miei.»

«Tutto cosa?» chiede Marco cadendo dalle nuvole.

«Di me. Del fatto che sono gay.»

Silenzio.

«E poi ho iniziato ad avere cattivissimi pensieri, a sentire il mondo crollarmi addosso, ho iniziato a vedermi vecchio, cadente e solo e ho capito che qualcosa di brutto stava per accadere. Ho avuto paura che i miei genitori mi volessero abbandonare in stazione centrale e via, ho avuto un attacco di panico.»

Silenzio. Marco si guarda intorno un po' spaventato. Decide di alzarsi, ha bisogno di un bicchiere d'acqua, e Daniel   molto infastidito dall'esagerato silenzio che c'  tra di loro.

Marco torna con una bottiglia d'acqua e due bicchieri, si versa da bere e tranquillo tracanna. Fa caldo, pensa Daniel. Fa caldo, pensa Marco, ma non per lo stesso motivo di Daniel.

Daniel si sposta un po' a destra e lascia metà letto vuoto, batte la mano gentilmente nella parte libera e chiama a sé Marco, che gli si sdraia a lato. Daniel gli appoggia la testa sulla spalla e si aggrappa alle sue braccia. Perché a quell'età Marco era più spallato e più forzuto di lui? Lui sembrava così gracile e femminile in confronto! Evidentemente erano davvero fatti per stare attaccati: uno sorregge, l'altro si aggrappa.

«Daniel. Non sono gay, lo sai.»

Daniel cerca di trattenersi dallo scuotere la testa e rimane senza parole. Di tutte le bugie quella è la più grande che abbia mai detto: da quando si sono conosciuti sui banchi di scuola è stato un crescendo di preparazione ad una vera e propria relazione omosessuale adolescenziale. Erano lì, uno di fianco all'altro, il primo giorno di scuola: Marco aveva il suo gruppo di amici che non voleva però continuare a frequentare (l'estate fa cambiare più di quanto si pensi) e Daniel aveva se stesso e il suo astuccio nuovo. Riguardandosi, a qualche anno di distanza, si sente così stupido. Passare l'intera giornata prima del primo giorno di scuola a sistemare le penne nel suo astuccio e decidere quale sfondo del cellulare avrebbe reso più bello il catorcio che si trovava tra le mani. Avevano iniziato a parlare di nulla in generale. Più di scuola, che di interessi personali, poi erano passati ad altro. Marco aveva iniziato a dare segni di infastidimento quando si avvicinavano i suoi vecchi amici e Daniel aveva iniziato a pasticciare il banco a Marco, anche sapendo che gli fava fastidio. Stupidate, per carità, ma tutto quello li aveva avvicinati più del solito. E poi fu l'estasi. Il giorno dopo del concerto di Tiziano Ferro a Milano. Marco dorme sul banco, Daniel chiede che cosa abbia fatto la sera prima, Marco dice le magiche parole (Concerto - Tiziano Ferro - Terza fila davanti al palco) e la conoscenza diventa più profonda, sempre più profonda, fino all'iniziare a trovarsi i pomeriggi assieme.

Cinque mesi dopo il concerto di Tiziano Ferro, i nuovi Migliori Amici avevano iniziato a radunarsi tutti i pomeriggi a casa di uno o dell'altro (ma meglio da Daniel: la madre di Marco è casalinga e ha una sorellina piccola che infastidisce) finché quel giorno, soli in casa, con Tiziano Ferro allo stereo Marco esagerò.

«Eravamo troppo vicini al palco, dovevi vedere. Ad un certo punto ha guardato tra la folla e ho incrociato il suo sguardo. Non sai che brivido. Anche se probabilmente era talmente accecato dai fari puntati verso di lui che non mi ha proprio visto in quella massa di gente, ma ti giuro: incrocio dello sguardo, bam. Un brivido.»

«Beh, ma perché è un ragazzo fascinoso. In fondo deve vendere album, fare video musicali dove ammicca alle ragazzine...»

«Stai per caso dicendo che sono una ragazzina?»

«No, solo che è quasi ovvio che lui abbia quello sguardo magnetico.»

Silenzio musicale.

«Ti avrei davvero accompagnato volentieri a quel concerto. Se solo ti avessi conosciuto prima!»

«Beh... - Marco si gira e si appoggia sui gomiti per guardare in faccia Daniel sognante - al prossimo concerto possiamo andare assieme.»

«Non posso farti questa promessa, ho sempre paura che il suo prossimo cd sia orrendo e io non lo ami più come di questi tempi.»

«Secondo te è strano se quello sguardo mi ha fatto sentire... sciolto?»

«Non lo so. Ti capita mai altrove?»

«No, per niente... - Si mette a fissare gli occhi di Daniel, curioso. - I tuoi occhi assomigliano molto ai suoi. Solo che non mi è mai capitato di sentire quello sguardo.»

«Beh, perché io non ti devo affascinare, no? Siamo migliori amici, non c'è bisogno.»

Lampadina. Chissà cosa succederebbe se io, Daniel, mi mettessi a fissare Marco come avrà presumibilmente fatto Tiziano Ferro fingendo che là sotto ci fosse stata qualche ragazzina pronta ad essere fulminata da quegli occhi.

Marco guarda gli occhi di Daniel cambiare espressione e si avvicina incuriosito, volendo capire cosa stia succedendo. Sale a cavalcioni sulla pancia del suo amico per essere fronte contro fronte e continua a fissare, finché non si sorge e lo bacia. La loro prima volta.

Ora, ad un anno di distanza, le cose si sono fatte più complicate, ma è solo riguardando quelle immagini che Daniel ha capito di essere gay. Guarda il suo migliore amico e capisce che lui non è pronto, ma la paura di un dibattito acceso con lui lo spaventa.

«Promettimi solo che non te ne andrai, ora che sarà più difficile per me.»

«Prometto.»

Passano dei secondi in silenzio e Marco, totalmente disinibito come suo solito, avvicina una mano alla gamba di Daniel che lo guarda in cagnesco.

«Non posso fare sforzi oggi.»

Marco si rattrista brevemente e lo bacia sulla fronte. In qualche minuto suonano le loro amiche. Marco si alza per andare a rispondere al citofono, ma Daniel lo ferma:

«A loro dirò che mi è venuto per l'afa. Non ti preoccupare, non dirò niente di tutta questa faccenda.»

Marco annuisce. Le ragazze suonano di nuovo. Calma, arriva!